

**Conclusioni del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla convocazione interdiocesana di Torino e Susa**

Centro congressi Santo Volto, Torino 18 ottobre 2025

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Provo a reagire. Ho preso qualche appunto sia delle relazioni fatte sia delle domande offerte e delle condivisioni da parte vostra, che mi permettono di fare qualche sottolineatura. Non sto a ripetere le cose della Lettera in modo pedissequo, perché do per scontato che ciascuno la possa leggere.

Credo che la questione che stiamo affrontando, quella della trasmissione della fede, ci obblighi anzitutto a guardare con onestà, con coraggio, ma anche con fiducia il tempo che stiamo vivendo, dentro cui siamo, il mondo in cui siamo immersi e dunque l'umanità che condividiamo con le nostre sorelle e i fratelli a cui vorremmo offrire il Vangelo. Perché, se non facciamo questo - potremmo dire così, per dirlo con altre categorie - se non ci mettiamo nell'ottica dei destinatari del Vangelo, probabilmente non abbiamo la piattaforma di fondo per trasmettere il Vangelo.

Nel 1897 - spero di non sbagliare la data - un grande filosofo cristiano poco conosciuto, ma è davvero un personaggio molto importante, Maurice Blondel, scriveva in Francia la «Lettera sull'apologetica»¹, cioè fondamentalmente su quel tentativo che i cristiani devono fare per rendere ragione della loro fede e quindi anche trasmetterla ad altri. E faceva delle osservazioni molto interessanti - 1897 - nel dire che cosa? Se uno guarda, in fondo al proprio agire, alle motivazioni del suo essere, alla fine è portato a vedere che la sua umanità desidera qualcosa di ulteriore, di essenziale ma inesigibile: non lo puoi comprare.

Qualche mese fa, un altro filosofo francese, Emmanuel Falque ha scritto - mi sembra non sia ancora tradotta in italiano - la «Nuova lettera sull'apologetica»², dove dice - a mio parere - una cosa molto importante per cogliere il clima dentro cui siamo. Dice che, alla fine dell'Ottocento, i cristiani potevano permettersi di dire ai non cristiani: guardate che, se scorgete fino in fondo nel vostro essere, c'è un desiderio di ulteriorità. Oggi dobbiamo prendere atto che in modo esplicito non è più così, perché non c'è più un ateismo di rottura, ma c'è - dice lui, lo chiama così - un ateismo «coerente»: la gente vive nella finitudine e, fino a prova contraria, è appagata della finitudine in cui vive. C'è qualcosa da leggere con molta profondità. Non che non ci sia spazio per ulteriorità, ma - che cosa dice Emmanuel Falque? - c'è bisogno di slatentizzare l'inquietudine, di farla emergere, e c'è bisogno oggi di un annuncio esplicito di quella ulteriorità di Dio - lui dice della Risurrezione, come punto centrale - che fa vedere agli uomini di oggi appunto che c'è qualcosa d'altro, c'è una possibilità d'altro rispetto al rimanere chiusi nella finitudine.

Penso che abbiamo a che fare con una questione molto molto seria, che poi è nel sottofondo delle tantissime nostre questioni pastorali. In fondo oggi non incontriamo più chi controbatte. Non soltanto non c'è molto dibattito a volte nella Chiesa, ma non c'è neanche tra cristiani e non cristiani. Però troviamo una grandissima indifferenza, che ha a che fare con questa questione qui. Allora, mi sembra che un primo punto è non chiudere gli occhi rispetto a quello che stiamo vivendo e - mi verrebbe da dire - con la fiducia nel Signore che abbiamo incontrato, possiamo permetterci di guardare tutto, possiamo permetterci di guardare tutto.

In questo contesto, riprendo una questione che è emersa - mi pare già nella Lettera e poi ripresa da Riccardo [Maccioni] e Matteo [Fadda] - questa mattina. Che cosa ci è chiesto? Ci è chiesto di essere - riprendo la formulazione che mi pare di aver ascoltato - di essere dei cristiani non formali o anonimi. Ci è chiesto di

¹ M. BLONDEL, *Lettera sull'apologetica*, 1897 [ndr]

² E. FALQUE, *Nouvelle lettre sur l'apologétique*, ed. Cerf, ottobre 2025 [ndr]

essere dei cristiani non formali o anonimi, cioè dei testimoni credibili, dei testimoni credibili che mostrano che, appunto, vale la pena di slatentizzare quell'inquietudine che generalmente è coperta da una vita tranquilla, nell'ordine del finito.

Come essere dei cristiani, dei testimoni credibili? A me sembra che l'aspetto fondamentale sia mostrare - mostrare! - che la nostra umanità non è un'umanità perfetta, appunto. Continuo a ribadire quello che ho scritto nella Lettera: se c'è un posto in cui i peccatori possono essere accolti, questo è la Chiesa. E non dobbiamo demonizzarci a vicenda, guardando l'uno il peccato dell'altro, perché non avremmo capito niente della Chiesa. Non ci è chiesto di essere dei cristiani perfetti, però dei testimoni credibili che la nostra umanità è veramente in via di trasfigurazione, ed è in via di trasfigurazione perché appunto è un'umanità abitata dallo Spirito del Risorto.

Questa è una questione seria, però: voi lo capite! Metto un po' di pepe alla Lettera che forse, da questo punto di vista, ne ha poco: ma chi ci incontra, incontra davvero un'umanità in via di trasfigurazione o, qualche volta, un'umanità fin troppo sfigurata? La questione della gioia che veniva posta prima, sia da Riccardo sia da Matteo, è una questione seria. Cioè, signori: non possiamo dirci che crediamo nella Risurrezione di Cristo, che stiamo attendendo la venuta di Cristo, e poi invece la nostra vita è intristita e strutturalmente depressa, non lo dico in senso psicologico. Già nell'Ottocento un altro grande filosofo, Nietzsche³, si rivolgeva con un certo disprezzo ai cristiani dicendo: dovrete cantarmi dei canti migliori perché io possa diventare credente; perché quelli che cantate non convincono.

C'è una questione seria, in questo senso, che richiama un altro punto che anche voi avete giustamente sottolineato, che Matteo riprendeva rispondendo e che anche io enuncio nella Lettera: la necessità, oggi, di una formazione continua, perché questa gioia che ci proviene dall'incontro con Cristo risorto, che attendiamo alla fine dei tempi, possa sedimentarsi strutturalmente in noi. Perché c'è bisogno di una formazione continua? Perché se quella premessa che ho fatto, cioè che il contesto in cui ci troviamo oggi come Chiesa ad annunciare il Vangelo è vera, non riguarda soltanto quelli che noi consideriamo "di fuori", ma riguarda molto anche noi che ci presumiamo "di dentro". Cioè: oggi rimanere cristiani con tutta la propria esistenza e in tutte le dimensioni della propria esistenza richiede un'ascesi continua e richiede anche una formazione continua. Una formazione, se volete, di competenze espressamente teologiche, ognuno al suo livello, ma - mi verrebbe da dire così - una formazione che mostri che anche le nostre competenze umane - la maggioranza di voi è composta da laiche e laici che svolgono dei lavori in questo mondo - che queste competenze possano essere vissute, interpretate e offerte come un modo per mostrare che il Vangelo di Gesù Cristo raggiunge veramente tutto della nostra umanità, che non ci sono compartimenti stagni.

Lo dico in altri termini: non possiamo essere dei testimoni autorevoli e autentici se pensiamo, per esempio, che il Vangelo riguarda la mia vita di preghiera, qualche cosa del servizio che faccio in parrocchia... poi, se la finanza funziona in un certo modo, se la politica funziona in un altro, se il mondo del lavoro se ne frega dei più disperati, se mi chiede soltanto di intervenire laddove produce dei disastri - perché poi c'è bisogno anche della Chiesa - eh beh, se noi ragioniamo così, pensiamo che tutto sommato il Vangelo abbia a che fare con qualche aspetto della vita, ma non con tutto. Abbiamo bisogno oggi di rimettere in chiaro che, invece, anche quelle competenze, che abbiamo nelle nostre vite, siano vissute secondo una logica diversa, antitetica a quella che un certo mondo oggi ci vorrebbe imporre.

Chiaro che in questa cornice - l'abbiamo sentito molto, stamattina, lo rileggerete nella Lettera, lo avete già letto - i giovani sono un punto nevralgico. Perché? Perché, come provo a dire, è con loro che noi sperimentiamo in maniera più immediata che la trasmissione della fede che abbiamo percepito per secoli come qualcosa di assodato, perché anche vivevamo in una società che in tutte le sue dimensioni portava in qualche modo dei valori che avevano a che fare col Vangelo, oggi non è più così. E tante fatiche le percepiamo

³ F. NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*, 1883 [ndr]

perché ci mancano i linguaggi, ci mancano le occasioni d'incontro; ci chiediamo se le strutture che abbiamo sono ancora delle strutture compatibili con la sfida che abbiamo.

Raccolgo dalle cose di stamattina, oltre a quelle che potete leggere nella Lettera, alcuni spunti che mi sembrano interessanti. A un certo punto si è parlato della necessità che molti giovani sentono di un accompagnamento personale. Forse questa è una cosa che dobbiamo in qualche modo percepire. Anche qui percepire, però, nel modo in cui mi sembra lo Spirito ce lo chieda oggi, alle chiese di Torino e di Susa nel 2025. Non immaginiamoci più che un accompagnamento personalizzato possa avvenire soltanto perché ci saranno dei preti e delle suore che hanno il tempo a disposizione di fare questo, perché questo non è più, semplicemente non è più! Non perché ci siano preti o suore meno bravi di un tempo, ma semplicemente perché, appunto, la trasformazione in atto non fa sì che ci sia sempre un prete a disposizione di tutti i giovani che avrebbero bisogno di ascolto o una religiosa o un religioso che lo siano. Ma forse questa è un'opportunità per domandarci se, dentro le nostre comunità cristiane, ci sia qualcuno che ha il carisma di un accompagnamento spirituale, personalizzato. Perché no? Perché no? Sono domande che dobbiamo farci.

Mi ha colpito, nell'esperienza del Sinodo dei vescovi, che un po' da tutto il mondo si invocasse la prospettiva e l'idea di un ministero dell'ascolto. Poi, per quel che ho capito dell'andamento dei lavori sinodali, non si è andati in questa direzione perché l'ascolto è fondamentalmente un carisma che uno ha, è un dono: se tu lo istituzionalizzi troppo, c'è il pericolo allora di trovarlo in tutte le parrocchie, ma non è detto che c'è. Ecco, va bene: non l'abbiamo istituzionalizzato. Forse è giusto. Ma possiamo essere sordi alla possibilità che nelle nostre comunità ci sia qualcuna/qualcuno che può mettere il suo tempo, la sua psiche, la sua spiritualità a servizio di un ascolto personalizzato dei giovani?

Così come mi sembra molto interessante quello che emergeva un pochino dalle letture offerte stamattina: probabilmente nel futuro dovremmo percepire sempre meglio - mi sembra, ma reagisco anch'io alle cose che ho sentito - che se nel passato la struttura - potremmo dire - della trasmissione della fede avveniva fondamentalmente così, generalmente così, per cui qualcuno diventava credente e poi operava da credente nella comunità e a servizio degli altri, oggi può essere che l'accesso alla fede avvenga con il binario inverso, cioè dei giovani, che in un contesto così individualista sono sempre anche più spersonalizzati, hanno la necessità di essere riconosciuti in quello che possono offrire e a volte questa è la porta d'ingresso, perché poi si slatentizzi la domanda sulla fede.

Inutile dire ciò che tutti hanno rimarcato, ma sono contento di farlo anch'io: o percepiamo che la pastorale giovanile non è più "un" tema della nostra pastorale ma è quello che ho chiamato «lo spettro» della pastorale *tout court* o, se no, quella che consideriamo oggi pacificamente "la pastorale" probabilmente domani non avrà più la sua ragione d'essere. Su questo bisogna che rimaniamo lucidi, cioè che anche chi si occupa di Caritas, di volontariato, di questioni del lavoro, di liturgia e via di seguito - tutti gli ambiti non sto a elencarli - comprenda che lo spettro attorno al quale, per mezzo del quale leggere tutto ciò che facciamo e pensiamo, debba essere davvero quello dei giovani.

Con un'attenzione - vado velocissimo per finire nei tempi - con un'attenzione: il fatto che i giovani diventano lo spettro della pastorale nella misura in cui ci rendiamo conto che la testimonianza per eccellenza che possiamo rendere loro non è semplicemente la testimonianza di singoli, la cui vita è trasfigurata dallo Spirito del Risorto, ma è la testimonianza di una comunità di donne e uomini, la cui vita è trasfigurata dal Risorto. Molto interessanti le cose che abbiamo sentito! Se c'è una malattia del nostro tempo, a cui i giovani non sono esenti, è l'isolamento. Anzi, sui social media potremmo poi fare delle discussioni anche qui infinite, perché per esempio un autore coreano tedesco, Byung Chul Han, mette in evidenza come siamo tutti connessi ma non siamo più una comunità; anzi, i nostri social media sono spesso il luogo in cui avviene quella che lui chiama «l'espulsione dell'altro»⁴. Dunque c'è un profondo isolamento, un profondo individualismo, che però fa poi sentire le sue grida. E se c'è un aspetto che oggi dovremmo curare soprattutto con i più

⁴ B.C. HAN, *L'espulsione dell'altro*, ed. Nottetempo, 2017 [ndr]

giovani per trasmettere la fede, è appunto l'offrire quella comunità cristiana che è fatta dalla presenza di Cristo che ci fa una cosa sola in Lui o - per usare il linguaggio di Giovanni che ritroviamo all'inizio della Lettera - la comunione tra di noi, che si radica però nella nostra partecipazione alla comunione di Dio.

E qui avremmo delle possibilità davvero grandiose, se accettiamo però di riformare le nostre comunità perché siano delle comunità autentiche. Vedete che anche tutti i fili del cammino pastorale che stiamo facendo, in qualche modo, sono connessi. Sarebbe stupido pensare che dobbiamo ripensare la nostra presenza sul territorio per essere organizzati meglio. Va bene: una volta che siamo organizzati meglio, che cosa ne deduciamo? Non siamo la Fiat, non mi risulta. Abbiamo bisogno di ristrutturarci meglio per essere più credibili nell'annuncio evangelico, per poter dire - come dicevi Matteo - a qualcuno veramente: vieni e vedi. C'è qualche luogo in cui noi possiamo dire a qualcuno: guarda, vieni lì e fai l'esperienza di una fraternità vera, perché incontri delle sorelle e dei fratelli che sono con te, che si prendono cura di te e di cui tu ti puoi prendere cura, in nome della partecipazione di tutti alla vita di Dio. Ecco, dobbiamo chiederci: le nostre parrocchie sono questo? Potrebbero diventare questo? In che termini, in che modi? In questo senso abbiamo bisogno di ristrutturarci, essendo quelli che siamo, perché fino a prova contraria non mi sembra che il Signore Gesù ci chieda di essere dei cristiani del 1500, neppure del 2500, ma del 2025 sì.

Forse, se lo facciamo, possiamo essere sensibili - e finisco - a due altre questioni decisive, emerse nelle cose che ho sentito da voi e anche dai due relatori. Una questione è quella dei luoghi in cui re-incontrare i giovani. La butto lì, ma con qualcuno ne ho già parlato, ne ho già parlato anche con i responsabili della Curia. Io penso che, per esempio, dovremmo riprendere confidenza col fatto che - viva Iddio! - la scuola è ancora un luogo in cui possiamo essere presenti come cristiani, nessuno ce lo vieta, e lì i giovani ci sono. Però dobbiamo forse rimettere un po' a posto alcune delle dimensioni che abbiamo, che a volte viviamo in maniera, anche qui, troppo depressa o troppo superficiale. Tra un poco ci sarà il convegno degli insegnanti di religione: beh, quella può essere una grande risorsa, se chi fa questo servizio lo fa sul serio. E più ampiamente: quante cristiane e quanti cristiani sono docenti ancora nelle nostre scuole, ma da cristiane e da cristiani si ignorano l'uno con l'altro? Cito una cosa che mi è stata detta l'altro giorno - non dico la fonte - da una persona che è qui in sala, che fa la docente e dice: noi ci riconosciamo come cristiani quando c'è un funerale di qualcuno, perché vediamo che sappiamo fare il segno della croce reciprocamente. Forse anche questo fa parte del ritorno in uno spazio pubblico un po' più convinto, che non sia legato soltanto ai vescovi o ai preti, ma davvero a tutte le cristiane e ai cristiani.

E sporgo sull'ultimo punto. Mi sembra che sia il tempo di interiorizzare fortissimamente quella che era la lezione evidentemente del Vaticano II, che ci è stata riproposta da papa Benedetto, da papa Francesco, oggi anche da papa Leone, cioè l'idea che non c'è qualche cristiano che non sia o possa pensarsi esente dall'annuncio evangelico, che non sia responsabile dell'annuncio evangelico. Francesco lo diceva con quella dicitura latinoamericana: siamo tutti discepoli missionari, discepoli e missionari insieme. Però questo ci richiede davvero di riprendere confidenza con i luoghi in cui viviamo e con le potenzialità che il nostro essere cristiani può offrire per una testimonianza che diventa anche annuncio, persino in quella dimensione politica che è stata evocata. Ma qui io credo che ci sia oggi bisogno di una profezia enorme. Se c'è una cosa che mi piacerebbe - poi forse un giorno lo farò, se mi verrà data l'occasione - è dire ai nostri politici che bisogna smettere di piegare il Vangelo alla fazione politica a cui si appartiene e bisogna rimettere tutto il Vangelo dentro tutta la politica. Perché se no, se non è così, non vedo quale sia il motivo perché ci siano dei cristiani che svolgano questo servizio. Ma di questo, come altri servizi, invece, c'è un bisogno immenso.

Grazie del vostro ascolto!

[trascrizione a cura di LR]